

Fratto X

Di Claudio Giunta



[In una versione più breve sul Domenicale del Sole 24 ore, 23 dicembre 2012]

Vorrei portarmi avanti e anticipare almeno un po' degli elogi postumi che verranno resi ad Antonio Rezza e Flavia Mastrella, "due dei massimi artisti italiani tra XX e XXI secolo" (*Arte in Italia 1950-2050*, edizioni Libridicarta 2055).

La prima volta che incontro Rezza, su un muretto fuori del teatro dell'Antella, Firenze, gli domando quali sono i loro modelli, che cosa leggono, e lui mi dà la risposta che merito: "Non so, io non leggo niente, con Flavia [che non va in scena ma è la co-autrice degli spettacoli di Rezza, e la creatrice degli ambienti nei quali Rezza si muove] ci siamo divisi i compiti, quella che legge è lei". Più tardi trovo la conferma in un video su YouTube dal titolo *Antonio Rezza incontra Antonin Artaud*: "Antonin Artaud è stato un grandissimo pensatore... Io ho tutti i libri di Artaud, non ne leggo nessuno... Ho iniziato a leggerne qualcuno, ma lo trovo così incomprensibile, così distante... Questo mi ha portato a collezionare tutti i libri senza sfogliarne neanche uno, ma io so che la grandezza è in quello scaffale". E il discorso potrebbe finire qui, dovrebbe finire qui, senonché la deformazione professionale mi porta a balbettare più o meno la stessa domanda al nostro secondo incontro, alla prova generale di *Fratto X*: "... no, perché è davvero difficile darvi un contesto, situarvi...". Risposta: "Vabbè, e meno male", e discorso davvero chiuso, a situare Antonio Rezza e Flavia Mastrella nella storia del teatro ci penseranno gli esperti – viventi ancora gli interessati, mi auguro. Ma è probabile che la conclusione sarà semplicemente questa: che il loro teatro non è paragonabile a niente.

Rezza e Mastrella lavorano insieme da più di vent'anni. Una piccola percentuale di italiani ha visto le loro opere a teatro: cinque in un quindicennio, e chi le conosce sa perché tra l'una e l'altra devono correre tre anni: perché Rezza e Mastrella fanno tutto da soli, partendo da zero ogni volta, e *non si ripetono*. Una percentuale anche più piccola ha visto i loro film (*Escoriandoli*, che si trova per intero su YouTube, *Delitto sul Po*). Una percentuale un po' più alta ha intravisto Rezza in TV, o lo ha intrasentito in radio: è stato ospite di Linus a Radio DeeJay, di Daria Bignardi alla Sette – interviste venute male, anche quella con Linus, che pure è un virtuoso del genere, perché Rezza è un timido aggressivo e, vinto dall'imbarazzo, perde tutta l'ironia e si mette a pontificare. Ma non gli hanno

mai dato una striscia serale su Rai 3, o la conduzione di *Domenica In*. Uno si domanda come il pensionato in poltrona accoglierebbe, al posto delle pillole di saggezza di Giletti, certe massime lapidarie come (da *Escoriandoli*) “Dei vivi restano solo le cazzate” o “La speranza la lascerei agli stronzi”, o lo sketch sui due genitori che si drogano di nascosto dal figlio reazionario. Le accoglierebbe bene, probabilmente: il pubblico non è maturo ma matura, se gli si dà un po’ di corda, e di solito l’intelligenza, sgomitando, trova la sua strada.

Di fuori, il tempo non li ha cambiati molto. Rezza è rimasto magro, così magro da sembrare alto (non è alto): e all’impressione collabora la testa lunga e scavata da affamato, i lineamenti da zingaro. Di dentro, la maturità ha portato una specie di rasserenamento. Chi ha visto i loro primi ‘corti’, e anche *Escoriandoli*, ha conservato soprattutto una sensazione d’angoscia. Erano pieni di figure atroci, di mutilati psichici e fisici lasciati a marcire in un deserto (“Amici zero, genitori due. Genitori batte amici due a zero. Risultato secco. Tra una cinquantina d’anni, quando non ci saranno più i genitori, porterò a casa un pareggio per zero a zero”). Quel pessimismo non è scomparso, perché si è come si è, ma cogli anni è arrivata anche la saggezza, e quello che faceva soffrire o indignare a trent’anni fa soprattutto ridere a quaranta: si scopre che sotto il sole non c’è, oltre che niente di nuovo, niente di serio. Vale il motto di Beckett, “en face le pire / jusqu’à ce qu’il fasse rire”, salvo il fatto che, a differenza di Beckett, Rezza e Mastrella ridono veramente, e fanno ridere, e non sono mai noiosi.

Il metodo di questi grandi derisori combina insieme tre ingredienti: scrittura, voce, corpo. La scrittura è scorciata, aforistica, zeppa di parallelismi e di giochi di parole. Ma non c’entra niente con, diciamo, la scrittura di Bergonzoni, perché più che giocare sui significanti gioca sull’idiozia dei *clichés* della comunicazione corrente: il brano che ho citato sopra continua: “Interessi zero. Interessi e amici zero a zero. In un ipotetico triangolare, gli unici che vanno a punti so’ i genitori ... Genitori zero; genitori e amici zero a zero. S’è chiuso un ciclo”. *Ipotetico triangolare, andare a punti, ciclo che si chiude*: è tutto formulario del calcio televisivo. I giochi di parole abbondano semmai nei racconti che Rezza ha pubblicato per Bompiani: che anche per questo funzionano molto meno bene dei testi recitati a teatro o nei filmati. Ma naturalmente non solo per questo: il fatto è che a teatro e nei filmati le parole escono deformate dalla voce, e la voce esce dal corpo deformato di Rezza, e questo sinolo di parole-voce-corpo si trova fasciato (quarto ingrediente, ma primo per importanza) dalle perfette scenografie di Flavia Mastrella, e il prodotto finito è un *Gesamtkunstwerk* in cui, anziché la *Cavalcata delle Valchirie*, risuonano frasi come “E pure ‘sta giornata la semo quasi tramortita”.

Di cosa parlano Rezza e Mastrella? Cioè: di chi? Perché Rezza e Mastrella sono dei ritrattisti, non dei narratori (Mastrella: “i contenuti si addensano e lo spettatore vive in una macchia di Rorschach. Le *performances* durano tra gli ottanta e i novanta minuti, il tempo giusto per non scadere nell’approfondimento”: dall’intervista che apre *La noia incarnita*, a cura di Rossella Bonito Oliva, Barbès Editore 2012). Volendo generalizzare, isolare un tratto comune, si tratta quasi sempre di esseri umani in difficoltà, dove la difficoltà è data, più che dalla miseria privata (che pure c’è, in forme accoranti), dalla miseria circostante, cioè dalla frizione tra l’essere umano nudo (in scena, Rezza è quasi sempre a torso nudo) e il mondo, la società e le sue leggi, i suoi mandanti: parenti ossessivi, datori di lavoro prevaricanti, conoscenti molesti. Di fatto, il teatro di Rezza e Mastrella è un teatro di monologhi: quelli che vediamo sono i riflessi, le conseguenze che le angherie del mondo provocano sul corpo e sullo spirito del pover’uomo che le subisce. Ma nessuno più di loro è lontano dal cattivo gusto della denuncia e del moralismo (Rezza: “Nei temi disdegniamo tutto ciò che richiami il contingente. I nostri eroi non mangiano, non lavorano, non hanno posizione sociale. Sono lì per sbaglio”). Sono mali dell’esistenza più che mali della società, perciò immedicabili: anche se non lo direbbero mai in un modo così magniloquente, più della condizione umana *oggi*, a Rezza e Mastrella interessa la condizione umana *tout court*. L’unico rimedio è la passività, l’inazione, ammazzare il tempo non facendo niente. Per questo i personaggi di Rezza e Mastrella stanno così spesso in orizzontale, su un letto o per terra, e per muoversi da un posto all’altro, piuttosto che camminare, strisciano. E stanno da soli. Alla fine, l’unica cosa che si salva, e che salva, nel mondo di Rezza e Mastrella, è la solitudine, starsene per conto proprio: gli altri non saranno l’inferno – loro non ripeterebbero senza ridere queste frasi storiche – ma un po’ stronzi sì.

Filmati e brani teatrali di Rezza e Mastrella si trovano su YouTube. E fino all’inizio di gennaio il loro nuovo spettacolo, *Fratto X* (splendido), è in scena a Roma, al Teatro del Vascello, poi in giro per l’Italia. L’alternativa è aspettare gli elogi postumi.